Anno X. Giovedì 10 Aprile 1884 Num. 38

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zorutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

L'ALLOCUZIONE DEL PAPA

II.

Il primo *a capo* dell'Allocuzione pontificia contiene molte cose, molti fatti, molte idee, molte confessioni, che converrebbe esaminare separatamente per dipingere al vero l'amore di Leone XIII verso l'Italia, di quel Leone, che gli ingenui credevano in buona fede fornito di sentimenti più generosi verso la madre, che lo allevò e lo protesse contro ogni violenza, di quel Leone, con cui gl'ignari delle sante bricconate del Vaticano si figuravano di poter devenire ad una conciliazione. Converrebbe quindi trinciare quell'*a capo* in varj periodi e così affettato passarlo per lo vaglio della ragione e della storia; ma così malconcio perderebbe della sua rugiadosa bile e non rappresenterebbe il papato nel suo reale carattere verso l'Italia. Laonde pensiamo di presentarlo ai nostri lettori tutto in un boccone e di farvi poscia i nostri appunti. Ecco intanto le parole del papa:

Peraltro, così permettendo Iddio nei suoi imperscrutabili giudizii quella grave tempesta per volger di tempo non posa. Nè è d'uopo additarla con più parole, specialmente a Voi, Venerabili Fratelli, che quanto asseriamo, avete si può dire ogni di sotto gli occhi e come per esperienza conoscete appieno. Perocchè i nemici, senza punto arrestarsi nel compimento dei loro disegni, fanno ogni prova per consolidare qui sempre meglio il loro stato, e vegliano attentissimi pur di persuadere avere essi con pieno diritto e irrevocabile possesso posato in Roma la loro sede. A questo mira la loro calcolata scaltrezza nell'operare: i fatti con fino accorgimento preparati: il favore popolare studiosamente cercato al di dentro: le aderenze sollecitate al di fuori: insomma tutte le arti valevoli a render ferma e sicura la loro possanza.— Ma poichè quanto più ostinatamente sono da essi conculcate le ragioni della Chiesa, tanto maggiore deve essere l'impegno Nostro nel sostenerle, perciò Noi oggi in questo vostro amplissimo consesso, riproviamo e condanniamo di nuovo tutto ciò che fu fatto a detrimento della Sede Apostolica, e similmente protestiamo di voler salvi per sempre e in tutto i suoi diritti. Non è ambizione di regno che a ciò ne muove, nè bramosia di cose terrene, come pur da taluni con insigne stoltezza e pari impudenza si va calunniando, ma è il sentimento del dovere, la santità dei giuramenti prestati, e l'esempio stesso dei Nostri Predecessori anche i più grandi per eccellenza di virtù e santità. I quali, quante volte ne fu duopo, combatterono con fermezza e costanza somma a difesa del loro civile Principato, il quale oltre alla legittimità dell'origine e agli splendidi e molteplici suoi titoli, riveste un certo carattere sacro tutto particolare, non comune a verun altro Stato, in quanto che è guarentigia alla Sede Apostolica di fidata e stabile indipendenza nell'esercizio dell'augusto ministero. Imperciocchè tutti sanno, che quante volte i pontefici vennero spogliati dei loro dominii, non fu mai senza detrimento della loro indipendenza: lo che si può presentemente scorgere eziandio in Noi stessi, sottoposti come siamo alle varie ed incerte contingenze dell'altrui arbitrio. Recentissima e grave fu quella che incolse al patrimonio destinato da questa Santa Sede alla propagazione della Fede. Trattavasi di cosa eminentemente e strettamente connessa collo spirituale ministero del Sommo Pontefice, e per ciò stesso di gran lunga superiore a ogni mondano interesse, e di tanto rilievo, quanto la diffusione del Cristianesimo e la eterna salvezza delle anime. Eppure un'istituzione sì degna, cui la provida munificenza dei Papi diè vita, e la generosità delle genti cristiane incremento, non iscampò alla soverchiante forza delle presenti vicende: di modo che a straordinarii espedienti Ci fu mestieri ricorrere a fine di proteggerla da futuri danni. »

Non è d'uopo appellare il lettore ai luoghi comuni, che sono sparsi a profusione in questo articheto papale. Tutti i pontefici nei loro discorsi, quando erano in lite e discordia coi principi, hanno fatto sempre uso di simile linguaggio per denigrare il partito avversario ed esaltare l'opera propria, che falsamente asserivano intrapresa a benefizio soltanto dei fedeli. Ma in mezzo a questi ghirigori di rancidume c'è pure qualche tratto di penna ottimamente delineato a spiegare l'odio del papa contro la unità d'Italia, come ognuno vede.

Ci reca la maggiore meraviglia il periodo, con cui esordisce. Egli accusa di usurpazione il governo italiano, che lo liberò dal peso della corona reale, e poi confessa, che Iddio ne' suoi imperscrutabili giudizj permise quella grave tempesta. Noi non possiamo comprendere, come uno studioso di s. Tomaso possa ragionare in tale modo. Noi increduli diciamo in proposito: La occupazione delle provincie romane per parte del governo italiano fu pel papa un bene o un male? Se fu un bene, perchè se ne lagna il papa? Se poi è un male, quale diritto ha egli di lagnarsi dopo di avere ammesso, che ciò avvenne per giudizio di Dio? Vorrebbe egli comandare a Dio e cambiare i suoi decreti? Soltanto il pensarvi sarebbe empietà e stoltezza.

Per far eco ai piagnistei papali supponiamo, che la caduta della Porta Pia sia un male. Un castigo mandato da Dio non può essere premio. Ora dimandiamo, chi ha meritatato questo castigo? Se lo ha meritato il governo italiano, abbia il papa tanta bontà di lasciare, che il governo italiano ne senta il peso, si rattristi e pianga la sua sventura. Se lo ha meritato il papa, dica *mea culpa* e non getti la causa sopra chi ha operato per servire agl'imperscrutabili giudizj di Dio. Se la mente del papa non fosse turbata dalla memoria degli splendori, che già tempo tramandava la triplice corona, Leone XIII intenderebbe questa verità, che, sebbene amara, per usare la sua frase, non ha

d'uopo di più parole. E la potrebbero intendere anche i Venerabili Fratelli, che lo sanno per esperienza, se la porpora non facesse velo ai loro occhi. Perocchè i papi, senza tanto affannarsi per la onestà dei costumi, senza alcun rispetto ai diritti altrui. senza alcuno scrupolo per la santità dei giuramenti hanno fatto ogni prova per dilatare i confini del loro dominio e per consolidarlo, vegliando attentissimi allo scopo di persuadere, aver essi con pieno diritto ed irrevocabile possesso tenute le provincie romane sotto il loro dominio. A questo fine ha sempre mirato la loro calcolata scaltrezza nell'operare, a ciò il favor popolare studiosamente cercato al di dentro colle fiabe disseminate dal pulpito e dall'altare, colle calunnie dell'oppressione e colle menzogne della povertà; a ciò le aderenze sollecitate al di fuori colle rose d'oro, colla benedizione degli stocchi, coi titoli di cattolico, di cristianissimo, di apostolico e di altri ninnoli e gingilli, se non barbari, almeno profani ed alieni dallo spirito della vera religione.

E qui potremmo allegare i fatti in prova, fatti eloquentissimi, superiori ad ogni eccezione. Chi ha spogliati i duchi ed i conti di Bologna, di Ferrara, di Perugia, di Urbino e di altri territorj?... I papi. — Chi ha privato i Colonna, i Rovere dei loro possedimenti?... I papi. — Chi ha usato dei più neri tradimenti e del veleno per togliere la vita a quei principi sventurati?,.. I papi. — Chi ha chiamato in Italia eserciti stranieri cento e cento volte per domare il popolo insorto per le oppressioni del Vaticano?... I papi. —

E ben lo possono attestare le città saccheggiate, le ville incendiate, i campi devastati da quelle orde selvagge e le manaje ed i capestri ed i roghi benedetti dal papa, che si compiaceva dei nostri dolori, purchè il suo dominio fosse salvo. E lo possono dire anche quei tanti cardinali deposti ed esiliati e perfino strangolati e in un sacco gettati vivi in mare e quei tanti vescovi scomunicati, che hanno avuto il coraggio di opporsi alle pretese del papa ad un dominio temporale. E poi Leone XIII viene a dire, che non è ambizione di regno, che lo muova a procurare lo smembramento d'Italia, nè bramosia di cose terrene, *come pur da taluni con insigne stoltezza e pari impudenza si va calunniando* (sic). Sdegnati fortemente a tali ingiuriose espressioni non crediamo di poter meglio conchiudere l'articolo, che col dire, che se noi, il governo, i patriotti siamo *insigni stolti ed insigni impudenti*, egli è assai più meritevole di siffatti titoli, poichè gratuitamente nega ciò che noi asseriamo e storicamente proviamo.

(Continua.)

BENEFIZJ ECCLESIASTICI

Da quanto abbiamo detto nel Numero antecedente risulta, che la istituzione dei benefizj ecclesiastici segna un'epoca di decadenza delle massime evangeliche, un principio di corruzione dello spirito veramente religioso, un documento manifesto, che nei ministri della chiesa era già penetrata l'idea del proprio interesse. Perocchè i vescovi senz'alcuna legge, senz'alcuun regolamento in fuori della loro volontà davano a godere le rendite di alcune chiese ai beniamini del loro cuore. Tale parzialità, che talvolta può essere giustificata dal merito e dalla condotta del beneficiato, può essere pure un capriccio, una peccaminosa affezione del vescovo, che vuole premiare l'adulazione e l'animo farisaico di alcuni intriganti, agitatori delle coscienze e disturbatori della pace sotto pretesto di religione. E quante volte non avvenne, che ove un vescovo abbia ottenuto la mitra senza alcun merito, non sia stato poi costretto a circondarsi di persone turbolenti, bellicose, audaci, le quali avessero a raccogliere la mitra caduta nel fango ed a ripulirla, se fosse possibile, dalle macchie vergognosamente contratte? E quante volte cotesti satelliti non ottennero in ricambio della loro turpe prestazione un pingue benefizio parrocchiale? Anche sotto questo aspetto i benefizj ecclesiastici hanno comune coi feudi siccome il nome così il vizio della istituzione. I vescovi ed i duchi premiavano egualmente coloro, che li ajutavano a tenere sotto il giogo le popolazioni, i primi colle rendite delle chiese, i secondi colle contribuzioni delle terre conquistate.

Da qui hanno origine i benefizj parrocchiali, che ora si dicono di collazione vescovile.

Sappiamo di certo, che nei primi secoli non vi erano nella chiesa quelle distinzioni di *dignità*, e di *personati*, che oggi sono in vigore, e che occupano tutti i benefizj ed assorbono tutte le rendite ecclesiastiche. I preti in virtu della sacra ordinazione esercitavano le funzioni sacerdotali e percepivano le offerte dei fedeli. Più tardi venne organizzato il servizio pubblico, che fu sostenuto dalle congregazioni di preti e di frati dette *Capitoli*. I Capitoli poi altri erano *regolari*, altri *secolari*; i regolari, erano composti di frati, i secolari di preti; e si distinguevano anche in Capitoli delle Cattedrali e delle Collegiate E poichè i membri componenti i Capitoli vivevano secondo certi canoni furono detti *canonici*. Questi canonici adunque prestavano il servizio religioso nei territorj, ove avea sede il Capitolo, a cui erano ascritti; e tutte le feste si recavano chi qua chi là nelle ville circostanti a funzionare, a predicare e ad amministrare i sacramenti.

Come ognuno vede, questa occupazione era pesante, perchè in qualche luogo doveano portarsi lontani tre, quattro, cinque ore di cammino. Dopochè i vescovi aveano cominciato ad affidare alle persone gradite alcune chiese, era naturale che sorgesse in alcuni il desiderio di possedere un benefizio, di piantar ivi la sua casa e di percepirne le rendite indipendentemente dai Capitoli. Anzi i Capitoli stessi per liberarsi da un gravissimo disturbo pensarono di creare tanti vicarj, quanti erano i canonici, e di mandarli a vivere frammezzo alle popolazioni, a cui i canonici stessi erano obbligati a prestare il servizio spirituale. Questi canonici pensarono ancora meglio sotto un altro aspetto. Siccome il vivere in comune obbliga a molte pesanti convenienze ed a sacrifizj, a cui in casa propria non si è soggetti, così sciolsero la comunione di tetto e di mensa e si piantarono ciascuno da se, conservando sol-

tanto una unione morale colla recita dell'Ufficio divino e riservandosi il diritto di percepire le rendite e di comandare ai vicarj da loro istituiti.

Ed ecco la origine dei benefizj di collazione capitolare.

Ci sono altri benefizj parrocchiali, che furono istituiti dalle popolazioni, dai rappresentanti comuuali ed anche da singoli famiglie; ma di questi in altro numero.

(Continua.)

LE CAMPANE

Questa è l'epoca delle campane, dei campanili, degli sbatocchi, È bravo quel parroco di villa, che su inalzare il campanile della sua chiesa, ed è bravissimo, quando arriva a far ingrandire le sue campane. Gli si fanno perfino sonetti in lode, come a quello di s. Margherita. Pazienza, se i parrochi spendessero del loro per portare le campane più in alto; ma i parrochi hanno i sonetti e le popolazioni devono sostenere le spese delle campane e dei campanili. Così va bene; poichè le campane, se servono di mezzo ai parrochi per guadagnare, servono anche ai contadini, perchè sappiano quando d'inverno è un'ora avanti giorno, quando di primavera e d'autunno sono i crepuscoli del mattino e quando d'estate il sole è già comparso sull'orizzonte. In grazia delle campane i contadini sanno anche, quando è ora di mangiare, di pregare e di andare a letto.

Ma qui non s'arresta il vantaggio delle campane. Ommettiamo il caso, che possono servire di strumento per fare santo dispetto al partito governativo. Sono cose, che si vedono da tutti specialmente nei giorni delle feste soppresse, nelle quali si suona assai più che sotto il governo cessato. Le campane servono anche per iscongiurare gli spiriti dell'aria e sollevare le anime del purgatorio. Nelle ville in generale, quando si vede per aria qualche nuvolone nerastro e minaccioso, il nonzolo od il parroco corrono al campanile, mano alle corde (che non si attortigliano mai al collo,) e gli spiriti se ne vanno sdegnosi di dover portar la grandine altrove. Questa non è fiaba. Ciò fu chiaramente annunziato nella canzone in onore del nostro amico colendissimo parroco di s. Margherita.

Quando poi muore taluno, più che si suona e più presto ei vola in paradiso. Nella parrocchia di Pinzano e nelle circostanti colline la notte dei morti tutti quelli, che hanno parenti od amici fra gli estinti e specialmente le donne, danno l'assalto al campanile, tutti vogliono suonare e trovano perfino baruffa per essere primi o almeno per non essere ultimi a sbatocchiare. Essi hanno ferma credenza che nel purgatorio vengono sollevate dalle pene quelle anime, delle quali i parenti tirano le corde delle campane. In quella notte il campanaro è fortunato, poichè non solo non suda, ma è perfino pagato dai fedeli, affinchè a loro ceda l'incarico di suonare. Viva dunque ai campanili, alle campane, al campanaro ed ai loro protettori!

CRISTIANESIMO E PAGANESIMO

Hanno ragione gli Evangelici di rimproverarci, che noi abbiamo paganizzata la rrligione cristiana.i Difatti la maggior parte delle nostre cerimonie sono state prese dai pagani. Non parliamo di Bacco che è più antico di Noè, nè di Nettuno che calmava le tempeste prima di s. Nicola, nè di Mercurio che faceva trovar le cose perdute molti secoli prima di sant'Antonio, nè di Giunone, che assisteva le partorienti assai prima di sant'Anna e così delle altre divinità; nè vogliamo dire che la statua di Diana in Efeso e di Pallade in Atene fosse venuta dal cielo prima del labaro di Costantino, o che la dea Egeria avesse parlato a Numa prima della Madonna della Salette a Melania. Accenniamo soltanto alla pratica ridicola dei pagani di portare a spasso per le città e per le campagne i loro dei, come noi facciamo coi nostri santi, e di accendere d'intorno a loro candele, come noi usiamo. Come ben si vede, noi abbiamo imparato da loro; ma, con tutto il rispetto al titolo di antichità, dovevamo esaminare, se gli esempj erano da imitarsi. Quando noi portiamo attorno un individuo, confessiamo col fatto, che egli non è in caso di camminare da se. Ora come mai uno zoppo domanderà la grazia di guarire dalla sua imperfezione a un santo, il quale non può adoperare le proprie gambe? Come mai un debole di vista avrà it coraggio di ricorrere a santa Lucia, se questa a mezzo giorno ed a cielo sereno abbisogna di candele per vedere?

Nè vale il sofisma, che la preghiera rivolta alla statua è rivolta realmente al santo, che essa rappresenta; poichè il santo è in paradiso, non ci ode, non ci vede, nè ci può vedere perchè non è onnipresente, come deve credere ogni cristiano. Sotto questo aspetto siamo diventati ridicoli, perchè abbiamo trascurato gl'insegnamenti del Vangelo, che ci comanda di adorare Iddio in ispirito e verità, ed avendo imitato i pagani siamo innanzi a Dio più rei degli stessi idolatri.

VARIETA'

Ci scrivono da Casarsa, che in quei contorni un uomo di 64 anni padre di dieci figli sia stato chiamato all'uffizio municipale sull'istanza di un reverendo. Indovinate il perchè? Perchè non fu a messa in giorno festivo. Ciò era falso, perchè quell'individuo è stato propriamente in quel giorno, ed il reverendo fu malamente informato. Presentatosi il povero diavolo all'uffizio municipale, il sindaco gli battè confidenzialmente sulla spalla e gli suggerì, che si recasse a chiedere scusa al prete. Così fu fatto; ma la cosa dispiacque tanto al povero oppresso, che da quell'epoca in poi non vuole saperne di preti ed ha adbandonata la chiesa.

Così avviene quasi in tutti i casi di diserzione del cattolicismo romano. Le violenze pretine disgustano i fedeli e poi si dà la colpa ad essi, se non vogliono provare nuove mortificazioni.

—

MERETO DI TOMBA. — Il nostro parroco va e viene quando vuole. Noi parrocchiani non siamo mai avvertiti delle sue assenze; eppure dobbiamo pagargli il quartese. Si dice, che egli stia a Udine, perchè è ammalato. Noi speriamo invece, che stia bene, perchè lo vediamo sempre a passeggio per la città. È vero, che ha lasciato un sostituto; ma noi

non vogliamo sostituti. — O parroco o niente —. Non diciamo questo, quasi non potessimo stare senza parroco; ma perchè dovendolo pagare vogliamo anche noi avere il nostro diritto.

E poi che fare di questo sostituto, che ogni momento esce di chiesa per visitare un angolo esterno, sul quale preghiamo la fabbriceria, che faccia apporre l'iscrizione — *Rispettate la casa di Dio*? = Il venerdì santo, dopo finiti gli uffizj divini, egli si mise la stola in dosso, ed il berretto in testa per montare sul pulpito; ma sul più bello si ricordò, che gli mancava qualche cosa, ed andò a visitare il solito angolo. La gente rise di cuore, sebbene venerdì santo. Una donna, mezzo medichessa, propose, che una commissione si recasse dal sostituto e gli proponesse di bere decotti di melingranata per rinforzarsi le fibre.

—

Oggi venuto da Roma un nostro amico ci racconta, che alla sua partenza alcuni sempre affaccendati a tener dietro alle vicende amene ridevano come matti, perché a Marino sono stati bastonati due preti in sagrestia. La cagione fu, che essi aveano accompagnato alla stazione una donna, cui dicevano loro cugina. Il padrone della casa dei due preti avea raccontata la cosa sotto altro aspetto. Ritornati dalla stazione i due reverendi si recarono tosto alla sagrestia dove prestavano servizio, forse per pregare la Regina delle Vergini per un felice viaggio della loro cugina, ma furono accolti da solenni fischiate *e suon di man con elle*, per cui dovettero fuggire a Roma ove è la cattedra della verità e del buon costume.

—

Un giorno di festa sono stato alla messa prima nel duomo di Ceneda. Poco dopo principiata la messa è uscito dalla sacristia il nonzolo colla borsa a raccogliere la elemosina pel Santissimo Sacramento. Egli fece il giro di tutta la chiesa dimenando di qua e di là quell'arnese attaccato al sommo di una pertica lunga circa tre metri. Terminata l'operazione a favore del Santissimo, ricominciò quella per le anime del purgatorio con un'altra borsa. Questo lavoro durò tutta la messa, poiché c'era molta gente. Fin qui nulla di nuovo, poichè anche in Friuli abbiamo lo stesso costume. Quello che per me fu nuovo, era un certo tintinnio prodotto dallo scuotimento delle borse, che non sono fatte alla foggia comune. Perocchè la parte superiore è chiusa da una latta di metallo molto incavata con un buco stretto e longitudinale in mezzo. Quel metallo, quando viene toccato da qualche monetuccia, che vi si depone, produce un tale strepito, che si sente per tutta la chiesa. Sicchè pare di essere in un opificio anzichè in una casa di orazione, poichè oltre a ciò il nonzolo scuote sempre la borsa per eccitare la devozione dei fedeli.

Che si raccolga l'elemosina anche durante la messa, pazienza, benchè sia molto riprovevole la consuetudine; si potrebbe tolerare perfino l'assalto della terza borsa, come a Moggio si pratica colla borsa da tabacco felicemente inventata da quell'insigne abate; ma non è tolerabile quello strepito continuo e fastidioso per tutto il tempo della messa.

—

LA SANTISSIMA SPINA

Mortaretti proibiti - Fischi - Evviva - Abbasso!

Leggiamo nel *Pallario* di Luciano:

Scene deplorevolissime accaddero nel Vasto, venerdì 4 aprile.

Ricorrendo in quel giorno la festa della Santa Spina, dovevasi — secondo l'uso antichissimo — sparare le *botte* alla processione; ciò che non garbava a questo sottoprefetto Fabretti, il quale proibì lo sparo e non volle dare ascolto a quanti gli facevano osservare che per tale proibizione sarebbero nati serii inconvenienti.

Il giorno, alla processione, tutto andò bene; ma alla sera, accaddero purtroppo gli inconvenienti temuti.

Alla benedizione, fatta nella chiesa di Santa Maria Maggiore, incominciarono i primi tumulti; quindi la folla si riversò nella piazza Lucio Valerio Pudente, ed è impossibile descrivere la scena che colà accadde: gli spari di botti in tutti i punti della piazza, grida, urli, fischi, imprecazioni — un vero finimondo!

Alle due bande di Atesse e Gesso-Palena, che suonavano in quel luogo, si chiese l'Inno reale; ed al grido di *Viva il re! Abbasso il sottoprefetto Fabretti!* la dimostrazione — composta da più di 4000 persone — incominciò a percorrere le vie del paese.

Il baccano giunse al colmo quando si arrivò alla sottoprefettura — non contenti degli *abbasso*, dei fischi, s'incominciò a tirar sassi contro quelle finestre, e per venti minuti durò fitta e terribile la grandinata di pietre.

La dimostrazione continuò sino ad ora tarda della notte, e si deve al contegno lodevolissimo dei reali carabinieri se non si ebbero a deplorare più tristi conseguenze. »

—

La Settimana Santa è stata una esposizione delle forze clericali della provincia. Varie furono le maniere, con cui i nostri avversarj si esposero; in alcuni luoghi col suono più continuato delle campane, in altri con più grandi crepitacoli e più assordanti raganelle (scarazzule), qui colle processioni con periferia più ampia, colà con cantici nuovi e col concorso più spiccato delle Figlie di Maria e delle Terziarie. Queste puerilità indicano abbastanza la debolezza dei nemici. Difatti non vi attrassero che un maggior numero di fanciulli; ma la gente seria non se ne occupò granfatto.

—

Evviva il progresso! Evviva la emancipazione delle donne! Anche il parroco del Redentore è del nostro avviso; poichè questo anno ha voluto mettere le Ancelle alla custodia del Santo Sepolcro. Alcuni ebbero la temerità di dire, non essere conveniente, le fanciulle avessero a far le parti di sbirro. Con tutto ciò fu accolta con applauso la invenzione del parroco. Anzi un buonumore vedendo presso il Santo Sepolcro due belle giovanette disse: Io non ho mai desiderato di farmi mettere in sepoltura; ma se oggi vogliono collocarmi nel posto di Gesù Cristo, io accetto volentieri, purchè mi facciano la guardia quelle due belle Armenie. Che volete di più eloquente a far testimonianza del merito del suddetto pastore, il quale ha reso invidiabile perfino il sepolcro?

—

Essendo giorni festivi quelli, che corrono, non ci sembra fuori di proposito conchiudere il presente Numero con notizie religiose.

Nel giorno 2 Aprile abbiamo festeggiato san Francesco di Paola. Egli era nato a Paola città della Calabria l'anno 1416. Operò molti miracoli in vita; fra gli altri quello che essendo stato respinto dai nocchieri, mentre voleva passare in Sicilia, egli distese sulle onde il suo mantello ed insieme ad un suo compagno vi si adagiò e passò all'altra riva. — La Marina italiana dovrebbe prenderlo per suo patrono —. Il suo corpo fu bruciato; tuttavia il fuoco non impedì, che si moltiplicasse in modo straordinario. Poiche in Italia di lui esistono cinque corpi, quattro in Francia e tre in Ispagna. Innumerevoli sono i miracoli operati da questi corpi tutti veri, come ben s'intende.

Il giorno 11 di Aprile è sacro a Leone I papa, nato in Etruria e felicemente regnante ai tempi di Attila, re degli Unni. Si narra, che questo papa abbia distolto Attila dall'intraprendere il viaggio per Roma, siccome quegli avea stabilito. E fu allora, che Attila vide un santo colla spada sguainata presso il papa. Ciò accadde, ove il Mincio getta le acque nel Po. Questo santo papa ha lasciato tre corpi. Fu detto S. Leone il *Grande*, ed a ragione. Perocchè a Sens si mostra un suo braccio lungo tre braccia e mezzo.

Ci rallegra poi sommamente la festa di santo Ermenegildo, che cade ai 13 Aprile. Egli era figlio di Leovigildo re dei Visigoti, e subì il martirio per ordine del padre, che lo fece uccidere, perchè, essendo stato ariano e poi cambiato in romano non volle ritornare al primiero arianismo.

Con tutto il rispetto all'autorità del Breviario Romano approvato da Clemente VIII, noi proviamo ripugnanza a credere, che il padre Leovigildo abbia usato tanta crudeltà contro il proprio sangue quanta ne ricorda il Breviario stesso parlando di catene, di cilicio, di angusta prigione, di ferro al collo ed alle mani e finalmente di sicarj, che gli spaccarono il cervello con una scure. Sono fiabe, che difficilmente potrebbero essere credute anche dalle madri infanticide.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1883 Tip. dell'Esaminatore